



L'UOMO CHE CAMMINAVA CON TRE BANDIERE

John Mpaliza ha camminato da Reggio Emilia a Roma per sensibilizzare al problema della guerra in Congo. Ma è solo l'inizio del suo impegno

di Paola Springhetti



Arriva zoppicando veloce, sotto il cielo caldo di luglio. Su Facebook ha da poco pubblicato una nota che inizia così:

«Buongiorno a tutti. Vorrei parlarvi come se vi avessi davanti a me. Vorrei potervi abbracciare tutte e tutti per ringraziarvi per l'aiuto, l'assistenza, la vostra vicinanza, i vostri messaggi, le vostre telefonate, i vostri incoraggiamenti. Grazie mille.

Sono finalmente arrivato a Roma, come previsto, sabato scorso e vi chiedo scusa se vi aggiorno solo adesso. Sono stato accolto da connazionali e amici italiani di Roma ed altri arrivati da città lontane.

Dopo l'euforia del momento e i festeggiamenti sono crollato e devo ancora uscire da questo stato di debolezza fisica. Pian piano sto ritornando alla vita reale, grazie anche all'aiuto di tanti che mi incoraggiano».

John Mpaliza era partito il 26 giugno da Reggio Emilia, ed è arrivato a Roma 21 giorni dopo. Ha fatto tutta la strada a piedi, seguendo il percorso dell'antica via Francigena, quella che guidava i pellegrini alla Città Santa. Zoppica per la tendinite che gli è venuta camminando per 70 Km al giorno, dalle 7.00 del mattino alle 21.30. In queste notti ha dormito dagli amici, oppure negli ostelli. «La via Francigena non è organizzata», spiega, «anzi, a volte le indicazioni non ci sono o sono nascoste, si cammina anche per due chilometri, prima di capire che si è sbagliato...».

Spesso ha pensato di non farcela. Ha perso 5 kg, e ad un certo punto ha cominciato a far-

gli male un piede. «C'è stato chi, vedendo come camminavo, mi ha proposto un passaggio – soprattutto stranieri. Ma ho rifiutato. È stato bruttissimo l'ultimo pezzo. Non volevo fermarmi a Viterbo, ma mi sono seduto in un bar e non sono più riuscito ad alzarmi. Un “pellegrino doc”, che ha fatto molti cammini, mi ha massaggiato il piede, che era gonfio. Ho pianto per il dolore, ma ha funzionato, tanto che il giorno dopo ho fatto 73 km».

Di problemi, ne ha incontrati di tutti i tipi. Col computer, per esempio. Lungo il percorso, John aggiornava la sua pagina Facebook (Peace walking man) e si teneva in contatto con i suoi sostenitori. Ma tre giorni dopo la partenza il portatile si è bagnato. «Ero pronto a dirgli addio, poi l'ho legato in cima allo zaino, in modo che stesse al sole mentre camminavo, ed è ripartito».

Ma perché mettersi in cammino in uno dei periodi più caldi dell'anno, da solo, seguendo un sentiero a tratti di-

menticato, con uno zaino di 13 Kg, un computer e, soprattutto, tre bandiere? Per sensibilizzare sui problemi del Congo, per parlare alla gente della guerra e della violenza che lo sta devastando. Il periodo è quasi obbligato: quello delle ferie.

John Mpaliza, quarantuno anni, ingegnere informatico, è del Kivu, la regione della Repubblica Democratica più colpita dalla guerra. Vive a Reggio Emilia da 13 anni, in Italia da 17. Nel nostro Paese ci è capitato più o meno per caso. «Nell'89, l'anno in cui è caduto il Muro di Berlino», racconta, «studiavo

“**John Mpaliza era partito il 26 giugno da Reggio Emilia, ed è arrivato a Roma 21 giorni dopo. Ha fatto tutta la strada a piedi, seguendo il percorso dell'antica via Francigena**”



John Mpaliza: da Reggio Emilia a Roma a piedi per il suo paese, il Congo

a Kinshasa. Abbiamo cominciato a contestare Mobutu e il suo regime. Dopo tre anni di attivismo politico ho deciso che era ora di andare via, e sono andato a finire gli studi in Algeria. In Italia ci sono per caso: ero di passaggio, e ho perso il trenino per l'aeroporto, e quindi l'aereo per l'Algeria. Proprio quella sera c'è stato un attentato all'aeroporto di Orano, con 200 morti. Sono rimasto». E non è stato facile: «qui ho dovuto chiedere l'asilo politico, cosa che non consiglio a nessuno: mi hanno dato un documento con divieto sia di lavoro che di studio. Non vorrei che nessuno dei miei familiari venisse qua: ho fratelli laureati, che qui sarebbero clandestini».

L'idea del viaggio è nata dalla constatazione che nel Congo la situazione sembra peggiorare sempre più, dal fatto che a novembre ci saranno le elezioni e dalle discussioni con i congolesi della diaspora.

L'ultima volta che John è andato nel suo Paese è stato tre anni fa. «Ho visto cose che mi hanno fatto piangere», ricorda. «Persone

che muoiono di malattie curabili, come la malaria, infrastrutture che non esistono più, un'economia a pezzi, la sanità non è più neanche dei ricchi, semplicemente non esiste. A Kinshasa, che pure è la capitale, manca tutto. Ha ragione chi ci ha definiti "Ricchi da morire": abbiamo un territorio ricchissimo, ma siamo quasi ultimi per reddito pro capite. A causa di queste ricchezze continua una guerra che, secondo l'Onu, ha fatto 6 milioni di morti dal '93 al 2003, ma questo significa che sono di più, perché di solito queste stime sono per difetto e poi ci sono tutti quelli degli anni successivi. Intanto continuano gli stupri, utilizzati come arma di guerra, come è già successo nella ex Jugoslavia e prima in Rwanda».

Bisognava fare qualche cosa, qualcosa che fosse alla sua portata. Allora ha pensato di camminare. In questa idea ha coinvolto i colleghi di lavoro, la città, i connazionali. «Con i congolesi ci siamo riuniti più volte e insieme abbiamo scritto un documento per le Amministrazioni. Sta nascendo un gruppo, che

si chiama Dinamica della Diaspora congolese in Emilia Romagna. Ci siamo detti di fare cose concrete, e io ho fatto questa».

Non a caso il viaggio è stato patrocinato dal Comune e dalla provincia di Reggio Emilia. Anzi, il sindaco ha ufficialmente donato a John la bandiera italiana.

Erano però tre le bandiere con cui ha viaggiato: il tricolore steso sullo zaino, quella del Congo a sinistra, quella della pace a destra. «Erano una presentazione e anche una protezione: la Francigena ogni tanto incrocia strade asfaltate, quindi è importante che le macchine ti vedano da lontano. Erano anche utili: quando dovevo sdraiarmi ne stendevo una a terra, e con un'altra mi coprivo. Erano parte di me, oltre che del mio viaggio».

Al viaggio John ha dovuto prepararsi accuratamente. È andato su e giù da Reggio a Parma o a Mantova, per allenarsi. Si è fornito di scarpe ben rodiate. Ha chiesto consigli a pellegrini “esperti” sulla strada e sui tempi. Grazie ad amici e colleghi ha messo insieme un calendario di appuntamenti e incontri in diverse città.

Anche per questo il percorso si è dilatato fino a 650 chilometri, più o meno, toccando tra l'altro Parma, Fornovo, Berceto, Pontremoli, La Spezia, Pisa, Livorno, S. Miniato, Siena, Viterbo, Roma.

A convincerlo della bontà della sua idea, era stato, anche, il pellegrinaggio a piedi fatto l'anno scorso fino a Santiago di Compostela. Anche quello l'ha fatto da solo, ma, racconta, «ho incontrato circa mille persone lungo la strada. Cortesemente, rompevo le scatole a tutti, parlavo con loro, chiedevo se conoscevano l'Africa, il Congo, i problemi

delle guerre. Sono tornato con 300 messaggi di pace, in 17 lingue di 30 Paesi diversi. Qualcuno ha pianto».

Quello che non fanno i grandi media, lo fanno le chiacchiere attorno al tavolino di un bar. «Sono uno che comunica facilmente. Arrivi con le bandiere, cominci a chiacchierare, dopo un po' si forma un capannello. Ti chiedono: ma devi proprio fare questo giro con questo sole? Allora cominci a spiegare... E alla fine ti dicono “torna a trovarmi”».

Quello che non fanno i grandi media, lo fanno anche le testate locali, quelle cattoliche e le agenzie missionarie o del sociale, che hanno raccontato le tappe del suo viaggio e gli incontri con gli amministratori locali. Lui è molto soddisfatto dei risultati: «In Toscana ho parlato con 150 ragazzi scout di un campo estivo, a La Spezia ho partecipato a una festa e ad un certo punto ho cantato una canzone in swahili.... L'Amministrazione di La Spezia mi ha già invitato per ottobre, per fare sensibilizzazione nelle scuole. A Roma ho incontrato il deputato Savino Pezzotta e la senatrice Albertina Soliani, e così via».

In fondo, «è bello se un articolo esce su un giornale importante, ma conta anche il tam tam; va bene incontrare le autorità, ma mi interessa la gente comune. I politici le cose che io racconto le sanno, hanno i rapporti dell'Onu nel computer e li lasciano lì; la gente invece non le sa. Ma se le viene a sapere la gente, cambia la cultura, e di conseguenza cambiano le cose. E poi, quello che la gente sa, interessa anche ai politici».

Buon lavoro, Peace Walking Man. ■